

IL VICE SINDACO: VANNO COINVOLTI I GENITORI

Il caso Bologna: 2 mila ragazzi ai servizi sociali

INVIATO A BOLOGNA

«Io non ho fatto niente». Chiara ai primi due educatori ha risposto così, catapultata dal quartiere San Donato nella palazzina della comunità *Oikos* riservata (anche) ai minorenni del circuito penale. Chiara ci era arrivata un anno e mezzo fa in alternativa alla prigione per essere stata alla testa d'una baby-gang, cui sono state attribuite rapine, estorsioni e ricatti a coetanei andati in scena per un anno pieno.

Erano in sei, cinque figli d'immigrati, il sesto italiano da varie generazioni. E i loro nomi sono entrati nell'elenco dei 2.239 ragazzi affidati all'Ufficio del servizio sociale per i minorenni a Bologna (entra chi commette un reato) che ne ha in carico il più alto numero d'Italia.

Il capoluogo emiliano può essere davvero la capitale delle baby-gang? Di sicuro c'è che fino all'autunno l'emergenza è stata reale, appunto fra San Donato e poi il centro universitario e fuori città a Casalec-

chio di Reno, nel megastore Meridiana: una trentina tra fermi e arresti nello spazio di pochi mesi, senza dimenticare l'allarme lanciato mercoledì scorso dalla Cgil sul sovraffollamento del carcere minorile del Pratello, che è al contempo un modello nei tentativi di reinserimento con una sessantina di progetti realizzati all'anno. Nel 2017, ultimo dato disponibile, sono stati accolti 117 minori o «giovani adulti» (under 25 anni che hanno compiuto il reato prima di diventare maggiorenni): il 62% ha tra i 16 e i 17 anni, sono in prevalenza stranieri (70%), perlopiù marocchini o tunisini. E però l'Autorità garante per l'adolescenza dà una lettura più sfaccettata del primato bolognese: «Il raffronto per criteri omogenei è difficile. I territori di competenza dei vari distretti hanno estensioni fortemente variabili e Bologna copre tutta l'Emilia Romagna: in Sicilia ci sono ad esempio quattro tribunali per i minorenni, su aree più ristrette. Secondo: la presa in carico da

parte del servizio sociale varia nella data d'avvio e nella durata. Talvolta avviene dall'inizio del procedimento, e così è a Bologna dove di conseguenza l'affidamento si protrae di più, in altri territori no».

Giovanni Mengoli, padre dehoniano, è il presidente di *Ceis* Bologna, l'associazione che gestisce una rete di comunità tra cui appunto *Oikos*: «I ragazzini che riceviamo, pur essendo stati protagonisti di fatti gravi, minimizzano. E il momento più drammatico è l'impatto con la struttura dopo l'allontanamento dalla famiglia per problemi giudiziari. Da noi imparano i principi base d'una comunità, appunto: farsi da mangiare, riordinare con gli altri. E rimettersi, o cominciare, a studiare». Chiara non andava a scuola da tempo e le hanno insegnato a fare l'estetista; il suo compagno di banda Marko (tutti i nomi sono di fantasia), che più o meno in contemporanea era entrato in un'altra comunità ovvero la *SanMartino* sui colli a ridosso della città, è diventato un

idraulico: «Ora sto meglio - ha ripetuto pure lui a chiosa del proprio percorso - prima non avevo niente da fare». «Uno degli aspetti su cui insistiamo - spiega Marilena Pillati, che di Bologna è il vicesindaco con delega ai progetti per l'adolescenza - è il lavoro con i genitori dei ragazzi dai 13 ai 17 anni. Lo facciamo soprattutto nelle seconde generazioni d'immigrati: in famiglie dove gli aspetti materiali, in primis la ricerca d'un lavoro dignitoso, sono prioritari. E poco si ragiona sull'alienazione e la ricerca d'identità che possono spingere i ragazzini a entrare nelle mini-bande». Gianpiero De Cicco invece fa l'avvocato, è nel direttivo di *Cammino*, la camera penale per la persona, la famiglia e i minorenni, ha lavorato sia a Napoli sia a Bologna e da anni segue le baby-gang: «Due mondi differenti, problemi importanti ovunque. Ma per chi non è avvezzo al crimine, il processo penale può essere un colpo irreversibile». M.IND. —

© BY NINO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il capoluogo emiliano guida la classifica delle bande minorili

